

Una prospettiva sull'atto interpretativo in analisi

Paolo Alte, Roma

(1) *M. Merleau Ponty, Il corpo vissuto*, Milano, Il Saggiatore, 1974, p.152

«La parola — affermava Merleau Ponty — è un autentico gesto e contiene il proprio senso allo stesso modo in cui il gesto contiene il suo» (1).

È una frase che sottolinea una esperienza sempre presente sia nella nostra vita che nel lavoro quotidiano come analisti.

Nell'atto di ricordare una esperienza, rievocare un sogno le parole traducono, nel senso di mettere tra me e l'altro, qualcosa che mentre lo racconto è «come visto». Anche il lavoro del sogno trasforma il vissuto in un vedere. La tendenza alla raffigurazione accompagna sempre ai margini della coscienza la parola, anche se ciò diventa più evidente quando viviamo esperienze emotive che ci coinvolgono.

È proprio in questa particolare relazione tra parola e immagine, tra suono significante e scena evocata, che la frase citata di Merleau Ponty ci introduce. Nel nostro lavoro quando ascoltiamo, continuamente siamo testimoni di questa tendenza alla raffigurazione.

La parola dell'altro, al di là del senso condiviso che esprime, evoca sullo sfondo il fenomeno spontaneo del vedere immaginativo. In questo contributo sostengo che l'atto interpretativo nasce da questo terreno intermedio ove parola e raffigurazione spontanea si fondono. È un gesto verbale che induce anche nell'altro la tendenza alla raffigurazione, a far vedere, a evocare nuove prospettive in un vissuto perturbante e chiuso in se stesso.

Quale è la predisposizione di attesa che anima questo atto verbale? È possibile cogliere più da vicino come operi questo gesto nel campo analitico, inducendo il passaggio alla raffigurazione?

Una frase di Jung mi sembra emblematica per riflettere sul nostro atteggiamento analitico e per tentare di rispondere alla prima domanda.

«Immagine e senso sono identici — egli affermava — e come la prima si forma, così il secondo si chiarisce. Alla forma non occorre nessuna interpretazione, essa rappresenta il suo proprio significato» (2).

È nell'atto del formarsi dell'immagine, secondo Jung, che il senso si manifesta, si esplicita. La chiarificazione del senso, lo scopo del lavoro interpretativo, va ricercato nell'atto dinamico del costituirsi della forma nello spazio-tempo della coscienza. È in quel «formarsi», in quel trasportare in un segno una esperienza emotiva, che si configura il senso possibile in un momento dato. Ciò a cui non occorre dare nessuna interpretazione è la forma nel suo costituirsi, perché essa è l'apparire del significato. Accade tra noi che si confonda l'immagine, ciò che è visto e già compiuto nel teatro interno dell'immaginazione, col suo apparire dinamico, col suo «formarsi» cui Jung attribuisce la chiarificazione del senso. Confondere ciò che è già percepito col suo venire in essere, rimanda ad una visione statica, contenutistica dell'immagine, anziché dinamica. La nostra predisposizione d'attesa nel campo analitico è tesa a cogliere il venire in essere della figurazione implicita nella comunicazione in atto.

Attribuire all'apparire dell'immagine la dignità di una significazione, provoca una sostanziale variazione nell'atteggiamento di chi osserva.

Quel processo che porta alla possibilità di raffigurare va messo in primo piano, va distinto nel suo progressivo apparire spazio-temporale. In esso si va strutturando un modo diverso ed originale di dire, accanto alla soddisfazione di trovare l'immagine che corrisponda al desiderio in atto. L'immagine colta in questa prospettiva, utilizzando la sintesi di Eraclito, non dice né nasconde, ma significa (3). Si esce così da un modo di vedere che sottolinea nella forma prevalentemente l'aspetto di soddisfazione del desiderio. L'apparenza sensibile non è più solo una barriera che nasconde un significato sotteso.

(2) C. G. Jung, «Riflessioni teoriche sulla essenza della psiche» (1946), in *La dinamica dell'inconscio. Opere*, voi. 8, Torino, Boringhieri, 1976, p. 221.

(3) Eraclito, « Il signore, di cui a Delfi l'oracolo, non dice né nasconde, ma significa », in G. Colli, *La sapienza greca*, voi. Ili, Milano, Adelphi, 1980, p. 21.

Quell'apparire non nasconde qualcosa, come non lo dice integralmente, ma è l'atto del costituirsi possibile del senso, davanti a un vissuto non ancora pensabile che cerchiamo di esprimere. Si esce così dal mito della oggetti-vità e dal modello archeologico che lo rappresenta, con quella attitudine al ritrovamento di un significato che alla fine elimini la barra tra S/s, tra significante e significato. Immagine e parola appartengono a due modi sempre copresenti di significare, ma nel differenziarle non notiamo abbastanza la comune radice da cui nascono. L'una nello spazio della figurazione, l'altra nel tempo-ritmo del suono, veicolano un vissuto. Significare, fare un segno che presentifichi una esperienza alla coscienza, è tanto della parola che dell'immagine.

In quella organizzazione visibile o verbale che sia è in atto un processo di assimilazione, il segno nel quale chi lo produce si identifica, come il processo opposto di dissimilazione, il segno di ciò che è diverso, non riconducibile a se stesso.

Una determinata immagine, analogamente alla parola, porta il doppio segno della relazione tra soggetto e l'altro da sé. In questo gioco espressivo a seconda dei momenti prevale un segno sull'altro; il bisogno di ritrovarsi, di identificarsi con, di difendersi ma anche di riaffermarsi o di dare forma a ciò che sfugge, di esprimerlo.

Esplicitare ciò che Jung a mio parere intendeva nella frase da cui siamo partiti, sottolineare l'equivoco possibile in cui non si coglie la differenza tra forma ed immagine, tra l'apparire e il già apparso, ha avuto lo scopo di definire un aspetto di fondo del nostro atteggiamento quando interpretiamo.

La nostra predisposizione di attesa e il nostro conseguente modo di operare, nascono da queste premesse. Descrivere l'atto interpretativo come un gesto, non è perciò solo un artificio descrittivo, ma la prima conseguenza di questo modo di porsi che tende a cogliere la forma anche nel dire.

Come nasce ed opera quel dire che chiamiamo interpretazione? Si può cominciare ad affermare che il gesto verbale dell'interpretare nasce dalla attesa di estrarre la forma sottesa nella comunicazione. È una attenzione focalizzata sull'apparire di quella tendenza a figurare che con-

tiene in sé la potenzialità di una nuova attribuzione di senso.

Il primo gesto che voglio sottolineare è abituale: esso tende a liberare il campo, sembra levare ciò che ingombra per scegliere delle somiglianze, parti simili tra loro e per restituirle all'altro descrivendole. Nella sua scelta è mosso dalle analogie, dai contrasti e dalla contiguità temporale in cui le parti attivate nella comunicazione entrano in campo. Il suo operare segue le leggi associative. Sono all'inizio associazioni per lo più cognitive, emotive, condotte, direbbe Jung, dalle funzioni razionali; di tanto in tanto seguono collegamenti intuitivi rapidi, che mettono in evidenza anche somiglianze meno apparenti. In certi momenti è un gesto sciolto, sicuro, come di chi conosce il mestiere, in altri è impacciato. Direi ancora che se ci si muove secondo la cornice teorica prima esposta, la scelta distingue parti che assomigliano all'interlocutore che le produce, in cui egli sembra ritrovarsi, da altre che suscitano particolari difficoltà in quanto molto diverse da chi parla. Nel descriverle, nel distinguerle, il gesto di chi interpreta propone le une come le altre. Ciò che impaccia il gesto interpretante all'inizio, può essere la quantità degli stimoli presenti; essi ingombrano il campo.

A volte la comunicazione in atto non ha potere evocativo, è stereotipata, muta. Il racconto coerente a livello di linguaggio condiviso, non ha fondo immaginativo e addormenta la possibilità della scelta nella uniformità. In questi casi è il valore comunicativo del comportamento che apre la strada. La sordità, l'opacità a cui alludo qui non è il silenzio verbale. Anche il silenzio può essere ottuso, chiuso in sé, ma spesso evoca, stimola, apre grandi spazi comunicativi, se visto in contrappunto con la gestualità che l'accompagna.

Sempre guardando in questo modo il campo si assiste prima o poi ad un mutamento. Le parti che emergono sono sempre meno note, meno riconoscibili, più irrazionali. Esse determinano un impatto più intenso in chi ascolta e la confusione percettiva appare imponendo l'attesa. Il gesto interpretativo si fa impacciato per mancanza di lucidità. Ci si accorge man mano della tendenza nostra ad allontanarci da quel disagio. La scappatoia più frequente è quella di rifugiarsi nel noto esaltando in noi le

associazioni cognitive di cui disponiamo; e si tende così a racchiudere quel vissuto confuso in caselle prestabilite di ordine concettuale.

È il momento in cui termini analitici come «resistenza», «transfert», possono essere usati per spiegare, anziché descrivere, perdendo completamente la potenzialità di aprire lo sguardo. Quando ce ne accorgiamo e non sempre accade, in quella attesa accade qualcosa di nuovo. Tra noi junghiani che tanto parliamo di immagine, il rifugio nel noto è presente nella attitudine a trasformare il divenire sofferto della forma, nella cosa vista. Immagine è così solo ciò che si vede e non «come» guardiamo, il sogno, la fantasia, è solo quel contenuto già espresso, e non il modo di apparire che in quel come ripete la storia ed è anche la via per conoscerla.

Si cade così nella facile traduzione letterale e di lì nella intellettualizzazione, che magari chiamiamo *amplificazione*. Ma cosa accade, come ci spieghiamo con le metafore offerte dal pensiero analitico, questo sofferto divenire della forma che per noi è il primo aspetto di ciò da cui nasce l'atto interpretante?

I concetti analitici di astinenza e neutralità ci possono aprire gli occhi sulle precondizioni necessario all'emergere della forma.

L'inibizione dell'azione impulsiva che essi contengono è spesso travisata. Accade che oscilliamo tra un uso difensivo della inibizione all'azione, quasi essa garantisse il nostro bisogno di serietà, alla sua negazione in nome della umanità e della apertura mentale.

Lasciare inscrivere in noi l'impatto dell'incontro con la comunicazione in atto nel campo non può non disporre di tutta la nostra capacità umana.

L'astinenza apre alla riflessività; l'impulso in noi evocato dal campo è anch'esso un primo modo percepibile del prendere forma di quel divenire che tentiamo di osservare. Aggiungere in modo inavveduto parti della nostra realtà nella relazione, significa precludersi lo scopo a cui miriamo. La forma che man mano traspare è sicuramente un derivato del nostro preconcio, essa porta il nostro modo di percepire, la delimitazione possibile di ciò che non è afferrabile nella sua totalità. La possiamo chiamare la nostra difesa, il nostro possibile rapporto con ciò che

sta accadendo. Se essa porta il mio personale modo di essere e di ritrovarmi, ha dal nostro punto di vista anche la potenzialità di un nuovo modo di dire, di significare. È difficile cogliere questo secondo aspetto perché ci difendiamo dai nostri derivati preconsce. Quel disegno che appare e scompare è fastidioso, appare finto perché forza i limiti abituali della nostra coscienza. La nostra funzione intellettuale che richiede unificazione, coerenza e comprensibilità da ogni materiale della percezione e del pensiero di cui si impadronisce, non esita a scattare davanti a quel fastidio incoerente che minaccia, per produrre una falsa coscienza che rassicura.

È difficile mantenere quel disegno che si va solo profilando dallo sfondo della comunicazione e affidargli la dignità di un primo atto di pensiero, contro le nostre legittime difese. L'indagine analitica ci offre altre metafore utili per distinguere in quel crogiolo. Si potrebbe dire che quella forma è una «percezione di cosa» attivata nel campo. Seguendo le intuizioni di Freud, si potrebbe ancora affermare che le rappresentazioni di cosa che appaiono sono frutto dell'identità di percezione propria del modo di funzionare del preconsce. Dal nostro punto di vista bisogna sollevare quelle rappresentazioni dalla ipoteca totalizzante della soddisfazione. Essa c'è sicuramente come quando si trova qualcosa di riconoscibile nel caos, ma nel modellarsi di quella rappresentazione, nel suo apparire, c'è anche il segno di un nuovo modo di vedere che viene portato alla luce. Continuo ad affermare che è necessario risalire all'atto spontaneo del raffigurare, a quello che Jung chiamava «principio della raffigurazione» (4), per poter avvicinare le radici preconsce di quel «come visto» da cui nasce il gesto interpretativo.

Ho descritto finora un primo aspetto del gesto interpretativo. Esso toglie gradualmente ciò che ingombra il campo, sceglie in base alle leggi della associazione (somiglianza, contrasto, contiguità) e propone descrittivamente le analogie come le differenze. È l'atto più consueto, più praticabile e anche più continuo. È per suo tramite che si uniscono i tasselli di una storia, che si costruisce una coerenza riconoscibile per entrambi i partecipanti. Questo racconto che si va formando è un contenitore indispensabile per avvicinare, elaborare e dare uno sfondo all'evento

(4) C.G. Jung, «La funzione trascendente» (1957/1958), in *La dinamica dell'inconscio*, Opere, voi. 8, Torino, Boringhieri, 1976, p. 99.

psichico che accade nella relazione. Esso da una prospettiva in cui è possibile delimitare la forma di ciò che si fa presente tra i due partecipanti, e al tempo stesso, crea la distanza giusta, la possibilità di trattarlo per entrambi. La storia personale che si va delineando così, è dal nostro punto di vista inventata più che ricostruita. Freud stesso, sfuggendo al mito della oggettività, diceva: «Abbastanza spesso non riusciamo a portare il paziente a ricordare ciò che è stato rimosso. In luogo di ciò, se l'analisi è stata eseguita correttamente, produciamo in lui una salda convinzione della verità della costruzione, che ottiene lo stesso risultato terapeutico di un ricordo ritrovato» (5). Le analogie e i contrasti gradualmente riportati e descritti nella relazione, toccano dei punti nevralgici; appaiono i moti di fuga, consequenziali a un'ansia che ancora sfugge. La raffigurazione di quanto accade in quei momenti, è il nostro modo di attuare ciò che viene di solito definito dal termine «analisi delle resistenze».

(5) S. Freud, «Costruzioni nell'analisi» (1937), *Opere 1930-1938*, Torino, Boringhieri, p. 549.

Assistendo al fenomeno e cercando di guardarlo, vi è un momento a mio avviso ricorrente, in cui domina un vuoto. Ciò che accade nel campo non attiva più quella capacità di raffigurare a cui ci siamo fin qui affidati. Un elemento nuovo si attiva nel rapporto che si fa presente in una esaltazione delle percezioni somatiche. Le parti attivate nel campo prima ancora distinguibili dallo sfondo, si scindono, si eclissano dalla possibilità di raffigurazione, ed è il corpo che ne presentisce la presenza. Ciò che colpisce l'attenzione dell'analista è un disagio fisico a volte indefinito, a volte riferito a luoghi specifici del proprio vissuto corporeo. Credo che Jung si riferisse a questi momenti quando affermava: «[L'analista] vien contagiato e, proprio come il paziente, fa molta fatica a differenziarsi da ciò che lo possiede» (6).

(6) C.G. Jung, «La psicologia della traslazione» (1946), in *Pratica della psicoterapia*, *Opere*, voi. 16, Torino, Boringhieri, p. 193.

Nel momento descritto quanto accade tocca da vicino la pelle e coinvolge diventando esperienza di sofferenza. Il disagio patito, come una cecità, evoca un gesto interpretativo impulsivo e spesso concettuale, anche se si avverte il rischio della parola che lo pronuncia. Sono i momenti in cui la delimitazione imposta dalla regola analitica dell'astinenza e neutralità, aiuta a prendere distanza e ad aspettare in attesa che la raffigurazione riprenda ad essere attiva nella relazione.

Il sogno come precipitato naturale della raffigurazione di un vissuto, è sempre un luogo privilegiato ove è rintracciabile la testimonianza del lavoro di scavo avvenuto nella relazione.

Si può dire che l'atteggiamento di ascolto teso alla percezione delle somiglianze nella comunicazione, è uno stato sognante. La restituzione di ciò che si è andato raffigurando, la sua conversione in parole è analoga alla formazione di un sogno in quel momento, nella relazione.

La struttura, la forma del sogno notturno raccontato in analisi, le sue componenti, spazi, movimenti e figure, sono un contrappunto al lavoro svolto nella relazione e testimoniano che motivi sottesi e ancora sottratti alla percezione, entrano man mano tramite la figurazione in una possibilità nuova di rapporto con la coscienza.

Anche nei momenti descritti, ove la tendenza alla raffigurazione cede il passo a percezioni somatiche ancora indefinite ma più coinvolgenti, è sempre il sogno che può riaprire la strada alla raffigurazione.

C'è spesso un contrappunto evidente tra presente della relazione e sogno raccontato.

La rappresentazione onirica pur mantenendo il suo carattere visivo, si carica in modo significativo di altre componenti sensoriali. Il tatto, l'olfatto, il suono colorano la rappresentazione onirica di una materialità corporea prima mai così attiva e presente.

È come se anche nella scena onirica, si accedesse ad un livello più profondo ove la dimensione del corpo è più presente. La coerenza nel mantenere la delimitazione del rapporto (setting), nonostante le spinte impulsive che l'analista avverte in questi momenti, come l'attenzione alla struttura e alla materialità dei sogni, aiutano a mantenere l'impatto con le cariche psichiche agenti nel rapporto. Credo però che soprattutto aiuti il poter concepire ciò che sta avvenendo come una fase centrale e sempre presente nel lavoro analitico. Aprirsi al formarsi dell'immagine, come diceva Jung, coglierla nel suo divenire, significa sottolineare questi mutamenti anche se l'esperienza del vuoto e della cecità sono le dominanti non facili da reggere nel momento in cui nasce una nuova figurazione. Il pensiero analitico ha prodotto strumenti essenziali per concepire e reggere all'impatto che cerco di descrivere.

Penso ai concetti metaforici di proiezione, identificazione proiettiva (o proiezione identificatoria), al transfert e controtransfert.

L'attesa, purché non nasca dal timore, è foriera di chiarezza con l'apporto della conoscenza di questi strumenti che permettono di prendere distanza per aprirsi alla possibile configurazione. È in questi momenti che l'interpretazione rischia di essere parziale ed impulsiva. Può scattare la tendenza alla rassicurazione o all'opposto si è portati ad intellettualizzare il nostro intervento, magari con l'intento lodevole di cogliere il transfert in atto. Capita infatti che interpretazioni elusive, inutili se non nocive, vengano definite transferali per il solo fatto che riportano tutto alla figura dell'analista.

L'attesa permette man mano di distinguere le parti in gioco.

La predisposizione dell'attenzione, rivolta alla raffigurazione come evento psichico, mira a cogliere che le esperienze in atto nella relazione appaiano nel teatro dell'immaginazione. La sensorializzazione presente nel percepito dal campo analitico come nei sogni di certi momenti, indica l'intensità e la profondità di cariche inscritte nell'esperienza corporea e ancora senza dimensionalità.

In queste situazioni di estremo coinvolgimento ove sono in atto esperienze ancora fuori dal tempo e dallo spazio, come si accende quel poter vedere che è la raffigurazione immaginativa?

Nella mia esperienza è la fantasia spontanea del paziente come la nostra che scatta improvvisa nel campo, un luogo privilegiato ove ciò che è scisso trova in quelle espressioni figurative un primo accostamento significativo. Intendere la figurazione come un'ermeneutica spontanea, come un primo atto di significazione dotato di coerenza e precisione, dove la condensazione e lo spostamento rivestono un alto valore significante, ci aiuta nell'orientamento. Quella forma, quel «vedere» ha dei caratteri particolari. Nel suo apparire improvviso ha spesso l'aspetto di un sogno a occhi aperti, ma così sensorializzato da apparire analogo a una illusione e forse a una pseudo allucinazione momentanea. Nella sua struttura è possibile cogliere dei caratteri messi bene in luce da Ricoeur nella sua ricerca sulla metafora: «Considerata come uno schema —

egli dice — l'immagine assume una forma verbale ... questo schematismo fa dell'immagine il luogo di emergenza del senso figurato nel gioco della identità e della differenza. E la metafora è proprio questo luogo del discorso nel quale lo schematismo è visibile, dato che l'identità e la differenza non sono confuse, ma contrapposte». E ancora: «La strategia del linguaggio in atto nella metafora consiste nel cancellare i confini logici stabiliti, in vista di nuove somiglianze che la classificazione precedente impediva di vedere» (7).

Queste parole sottolineano un modo di intendere ciò che accade e la struttura di quell'apparire che corrisponde alla mia esperienza clinica. Il carattere più saliente di quelle fantasie-visioni, è infatti quella coesistenza di identità e differenza in un unico atto figurativo. Si mettono insieme quelle parti sempre cercate in quello che per me è un atto del pensiero indiretto che segue il principio della contraddizione inclusa e non quello della non contraddizione, tipica del pensiero verbale. Nel divenire dell'immagine da forma a «cosa vista», è molto importante la capacità di contenimento dell'analista. Se egli sa mantenere i capi di quella significazione ancora scissa, scorgerli nel movimento transferale, in modo che accanto alla aggressività (la lotta contro il diverso) possa cogliere anche l'angoscia (che pur è un modo di essere), la tensione del campo può raffigurarsi in immagine vista (sogno o fantasia spontanea). Per l'analista credere che le cose vadano così (ogni ipotesi di lavoro ha radici consistenti come la fede) è un aiuto per combattere il rifiuto immediato di quel derivato preconsciouso che appare e disturba. Nonostante le nostre difficoltà esso va trattenuto, confrontato nell'attesa con quello che è già accaduto nel campo, e poi usato con attenzione. È necessario dare anzitutto alla figurazione apparsa la dignità di un pensare metaforico che connette cose impossibili per la nostra logica. Nella stessa figura si riuniscono l'identità e la differenza, non confuse ma contrapposte, come diceva Ricoeur.

Quella forma vista nel suo apparire è un luogo che libera la domanda, ma al tempo stesso, la significazione possibile che connette i pezzi sparsi nel campo. L'interpretazione, che è la forma stessa, a questo punto non assomiglia più tanto al pensiero logico-discorsivo ma si avvicina all'arte poetica.

(7) P. Ricoeur, *La metafora viva*, Milano, Jaca Book, 1981,

Il rischio è quello di cadere nell'enfasi e nella negazione di quanto tento di descrivere. Il gesto interpretativo in questi momenti aggiunge, configura una scena. In questa costruzione che non è più quella storica, ritenuta oggettiva, si uniscono ancora il simile e il diverso, il pensiero logico-discorsivo che connette, ma anche quello indiretto-immaginario che rompe gli schemi concettuali precedenti, rendendo pensabile qualcosa che non lo era.

Il gesto di chi interpreta sembra ora mutare fisionomia: se prima tendeva a togliere per descrivere delle somiglianze, ora compone e aggiunge per far vedere. La metafora emersa nel sogno e nella fantasia del paziente, riportata nel campo, può permettergli il passaggio dal solo vissuto e solo visto, al vissuto e visto. Egli si accorge di essere soggetto ed oggetto della propria esperienza. Quella immagine riportata sorprende e, come un ponte, può unire ciò che era diviso. L'attivazione del ricordo di nuove associazioni, oltre che i sogni, possono essere la verifica di questo mutamento.

Quando la fantasia è dell'analista, il passaggio che l'elaborazione attenta e prolungata può provocare è lo stesso. Se egli riuscirà a cogliere in essa il suo essere soggetto e oggetto dell'esperienza, potrà trovare le parole per tradurla nel linguaggio della relazione.

Ho cercato di vedere il gesto della parola che interpreta e ne ho descritto due movimenti. Il primo sembra aprire il campo, togliere ciò che chiude nella ripetizione e cogliere le somiglianze e i contrasti prima non notati, per far vedere; il secondo compone, porta nella relazione delle nuove somiglianze, delle somiglianze impossibili, come diceva Aristotele della metafora, che rompono i confini logici prima stabiliti e aprono alla domanda. Il primo gesto è continuo, costruttivo, offre coerenza, sceglie man mano i tasselli di una esperienza che si va formando; il secondo è discontinuo, rapido e corrisponde al momento in cui, all'improvviso, si distingue una forma completa dallo sfondo.

Il verbo «vedere» ha accompagnato tutta l'esposizione. Non credo sia una comodità espositiva, ma corrisponde ad una esperienza per me sempre rinnovata.

L'atto interpretativo come evento psichico, corrisponde a un gesto che indica, fa vedere. Esso porta un vissuto fino ad allora irrepresentabile alla sua possibile raffigurazione

in un certo contesto, in una certa relazione analista-paziente, e rende così pensabile e trattabile ciò che non lo era. È un far vedere che permette di concepire e di dire in modo nuovo.

Vorrei fare un ultimo cenno sull'efficacia dell'interpretazione. Credo che questo giudizio di valore debba contenere le nostre legittime speranze di essere utili, per seguire un crinale incerto in cui da un lato si cade in facili trionfalismi, dall'altro nella negazione. È un giudizio che si può dare solo a distanza dall'evento interpretativo, quando esso è compiuto e se ne sono potuti descrivere gli effetti. Sul momento, e accade spesso, l'intrusività della psiche nel campo ci impedisce di capire e accade che ciò che consideriamo efficace lo è stato solo per il nostro bisogno di conferma.

A distanza si può riconoscere che l'interpretazione, nel suo nascere come configurazione e poi come parola che fa vedere, non è mai indolore. Spesso si struttura dopo l'attraversamento della confusione, dove di necessità, spinti da quanto avviene nel campo, si sono dovuti abbandonare i parametri abituali del nostro orientamento. Se ciò vale per il paziente, vale altrettanto per l'analista. L'apparire della configurazione, la titubanza nell'usarla, la capacità di cogliere gli effetti sul campo, è dominata spesso dal disagio e dal dubbio. Credo che quel senso di realtà e finzione che l'accompagna, dipenda dalla lotta che comporta il suo apparire nella coscienza ancorata alle sue sicurezze. A distanza si può riconoscere che la capacità di vedere è frutto spesso di una cecità finalmente scoperta. Credevamo di vedere, ci sembrava di essere nel giusto e poi ad un tratto, con un senso di scacco per il nostro narcisismo, comprendiamo che si trattava di un'illusione che copriva un'inconscia collusione con l'altro.

Da ciò deriva che l'interpretazione efficace non è mai facile da pronunciare ma costa un rischio, una titubanza legittima, una attesa penosa. Quando è efficace non è mai impulsiva e non traduce solo un 'pensiero-immagine' formata, ma, nel pronunciarla, la compie; si fa conoscere anche da chi la dice. Essa distingue, descrive, connette, senza fretta né rabbia o euforia; bisogna solo aspettarla in attesa di quel punto di emergenza che la chiama. È

un momento non insegnabile, forse un'arte, che si apprende dall'esperienza.

A posteriori e molto di rado possiamo accorgerci che quella forma viva che è un'interpretazione efficace ha configurato in modo armonico, direi tridimensionale, una situazione vissuta a vari livelli. Essa è riconoscibile sia nelle relazioni attuali della vita del paziente, sia nella relazione con l'analista, sia nelle relazioni fondamentali descritte in quella storia. Essa connette le figure oniriche e fantasti-che, esprime delle relazioni (le metafore nate nel teatro della immaginazione) e le fa riconoscere come sintesi per immagini, di ciò che è in atto tra i partecipanti e anche nella vita attuale come nel passato.

Questo apice utopico che solo a momenti ci sembra di aver avvicinato, serve solo ad indicare la meta di un percorso pieno di cadute. Cadere non è drammatico purché lo si riconosca, rinnovando la nostra curiosità per il fenomeno che va molto al di là delle nostre possibilità. Strada facendo, anche se non si arriva a quella trasformazione strutturale della personalità, che è la meta del pensiero analitico e ci si accontenta di tappe intermedie, si assiste però a quello stupefacente gioco del rimando che il nostro lavoro ci offre. Alludo ai momenti in cui il gesto interpretativo riesce ad aprirsi la strada e a sorprendere liberando nuove associazioni, ricordi, sensazioni, fino a rendere raffigurabile, pensabile ciò che agiva non visto.